

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XII

Napoli 1990

ANNALI

SEZIONE III

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XII

Napoli 1990

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

E. Mangani, L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone	p.	9
A. Bottini, Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione	»	23
E. Greco, Serdaioi	»	39
M. Gras, Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère	»	59
I. D'Ambrosio, Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca	»	71
C. Montepaone, Bendis tracia ad Atene: l'integrazione del « nuovo » attraverso forme dell'ideologia	»	103
M. Mazzei, L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa	»	123
D. Camardo - A. Ferrara, Petra Herculis: un luogo di culto alla foce del Sarno	»	169
G. Sacco, Tuticus	»	177

Attività del dottorato di ricerca in archeologia

A. Allara, L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide. II	»	183
M. Botto, Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C. - II: le anfore da trasporto nei contesti indigeni del <i>Latium Vetus</i>	»	199
A. d'Andrea, La ceramica attica figurata a Pontecagnano: analisi preliminare	»	217
D. Gasparri, La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia. II	»	229
P. Talamo, Ricerche sulla facies di Palma Campania nell'ambito del Bronzo Antico italiano: notizie preliminari sullo scavo dell'abitato di Pratola Serra	»	239

Recensioni e rassegne

E. Greco, Note di topografia e di urbanistica. II	»	247
---	---	-----

Riassunti degli articoli

»	263
---	-----

US 27 e del banco di pomici che la riempie: è questa una prima indicazione della rioccupazione del sito dopo l'eruzione delle pomici di Avellino, anche se la sporadicità e la limitatezza del dato portano ad escludere che si sia trattato di più che d'una parziale frequentazione del sito.

Prospettive della ricerca

La prevista prosecuzione degli scavi avrà senza dubbio l'obiettivo di provare a risolvere i tanti problemi solo parzialmente illuminati dallo scavo appena concluso. In questo senso essenziale appare l'allargamento della medesima area di scavo, al fine sia di arrivare a definire l'area della capanna messa in luce, sia e soprattutto di inferire almeno in un settore dell'abitato la distribuzione relativa delle capanne e la loro dislocazione rispetto alle aree di attività esterne ad esse. L'apertura di un altro saggio nell'abitato, in un punto distante dal primo, appare parimenti significativa in tal senso tenendo presente la relativa grandezza dell'abitato (almeno 4 o 5 ettari). In questo modo si potranno forse cogliere i nessi spaziali dell'organizzazione sociale e delle attività di sussistenza caratterizzanti culturalmente l'abitato di Pratola Serra.

Tale programma, forse ambizioso, appare però indispensabile osservando la quasi totale assenza di altre iniziative del genere in Campania contrapposta alla velocità con la quale siti di tale natura rischiano ormai quotidianamente di scomparire.

Abbreviazioni supplementari:

Talamo, in corso di stampa = P. Talamo, 'L'insediamento preistorico di Pratola Serra', in P. Peduto (a cura di), *Scavi di Pratola Serra*, Salerno, in corso di stampa.

RECENSIONI E RASSEGNE

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA

II

EMANUELE GRECO

2) Nonostante la fama e l'importanza che le competono, CUMA IN CAMPANIA sembra destinata, da avverso destino e da pervicace noncuranza, a rimanere nel suo secolare oblio, dopo qualche limitato bagliore, dovuto più all'archeologia delle cose sensazionali che ad un ordinato programma che meriti il nome di indagine corretta e sistematica.

Insomma, che si vada alla 'ricerca' dell'antro perduto o si sterri il foro, cui viene annesso il pittoresco aggettivo 'sannitico', non molto vale, dal momento che scavi vecchi pubblicati e non, necropoli a parte, ben poco hanno contribuito alla conoscenza della topografia e della storia monumentale della più antica colonia greca di tutto l'Occidente. Si dirà che Cuma non fa eccezione, nel quadro generale; è vero, se ciò vale a consolarsi, ma forse anche una situazione così deteriorata dovrebbe finalmente mutare; in meglio, ovviamente.

Intanto vanno segnalate alcune novità; da un lato il lavoro di rilievo e catalogazione dell'esistente che è stato compiuto nell'ambito del programma Eubea, di cui attendiamo la pubblicazione per esprimere un giudizio, dall'altro la voce Cuma della *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. VII, Pisa-Roma 1989, pp. 7-42, che costituisce un utile punto di partenza per l'impostazione dei problemi e per il bilancio delle conoscenze.

Spiace, però, di dover rilevare, all'inizio della lettura di questo contributo, un errore dovuto, evidentemente, ad un refuso: Cuma vi è detta « Comune di Cuma », quando è ben noto che non esiste il Comune di Cuma (le rovine della città antica sono, infatti, comprese nel territorio del Comune di Pozzuoli).

A parte ciò, scorrendo le pagine dedicate alla storia della ricerca e la bibliografia si troverà conferma di quanto si diceva all'inizio.

Prendiamo in esame, per es., il periodo che va dal dopoguerra ad oggi: 1951-53, scavo (o meglio sterro) del Foro, inedito; 1962, scavo parziale delle terme, inedito; 1971-72, alle spalle del portico sud del foro M.E. Bertoldi scava un tempio circondato da portici; questa scoperta ha il privilegio di una segnalazione

di pagine 3 (da 38 a 40) nel *Bollettino d'Arte* 1973, I, ma è un privilegio effimero se si considera che la Bertoldi ha avuto il coraggio di proporre l'identificazione con un tempio di Demetra, laddove appare evidente che si tratta di un *Caesareum* disposto con gli stessi criteri planimetrici ed architettonici del non lontanissimo tempio di Vespasiano nel Foro di Pompei (cfr. p. es. A. e M. De Vos, *Pompei, Ercolano, Stabia*, Roma-Bari 1982, pp. 41-43) ciò nonostante, l'opinione della Bertoldi « resiste ».

E non si tratta della sola stranezza; prendiamo il caso degli scavi Maiuri, nel 1932, di « quello che viene ormai quasi concordemente identificato come il vero antro della Sibilla » (p. 19), salvo l'opinione contraria del Napoli, espressa nella relazione al IV Convegno di Taranto, pp. 105 ss. degli « Atti »; ma se si scorre la bibliografia, sotto il 1985, si troverà rubricato l'articolo di M. Pagano, « Una nuova interpretazione del cosiddetto « Antro della Sibilla » a Cuma », in *Puteoli IX-X*, 1985-86, pp. 83-120, nel quale con buone argomentazioni si dimostra che il *tunnel*, fantasiosamente identificato con l'Antro della Sibilla, è in realtà una galleria parallela alle mura, che svolgeva, quindi, funzioni militari strettamente connesse con le opere di difesa.

Dal 1975 ad oggi qualche scavo di recupero (sola segnalazione quella di G. Tocco, « Saggi di scavo nella città e nella necropoli di Cuma », in « Atti Taranto 1975 », Napoli 1976, pp. 485-496) e niente più.

Tra gli studi recenti, basati naturalmente sulle possibilità offerte dalla documentazione disponibile, vorrei brevemente segnalare e discutere quelli relativi al santuario di Apollo ed al cosiddetto tempio di Giove.

Ma torniamo per un attimo all'« Antro della Sibilla »; il Pagano, dopo averne confutata l'identificazione, si chiede dove fosse veramente l'antro; la domanda è più che legittima, molto meno la risposta, proprio perché nell'ansia di far tornare i conti, la soluzione deve essere *a fortiori* cercata nell'esistente; ci si guarda intorno e cosa si trova a disposizione del « mercato » che si possa attagliare ad un antro di Sibilla? La povera ed incolpevole cisterna in blocchi di tufo (naturalmente nota come « cisterna greca » — pratica molto diffusa nell'archeologia napoletana, e non solo qui, è quella di affibbiare le etichette etniche — così un muro è greco o romano o bizantino etc., evidente confusione del momento tecnico descrittivo con quello storico-cronologico ed interpretativo).

Il monumento merita un'attenzione diversa, nell'ambito della topografia del santuario, che viene studiata nell'articolo di A. Gallo, « Il Santuario di Apollo sull'acropoli di Cuma », in *Puteoli IX-X*, 1985-86, pp. 121-210.

Purtroppo la documentazione grafica di questi contributi non è di molto aiuto, sicché diventa arduo ed a volte francamente impossibile seguire le descrizioni dei monumenti, pur tenendo conto del lavoro assai meritorio compiuto dagli studiosi citati, specialmente il Gallo, che ha utilizzato taccuini di scavo ed in genere documenti di archivio inediti.

Sarebbe auspicabile una più accurata riedizione dei monumenti con piante più chiare, con lettere e numeri che aiutino il lettore ad identificare strutture

spesso definite in base a punti cardinali relativi (tipo muro che sta ad est del muro sud che corre ad ovest di quello nord-sud etc.) e soprattutto con l'indicazione precisa delle quote, perché dire che il tale monumento si trova a m. 2 o 3 dal piano di campagna attuale non ha senso alcuno.

Ma torniamo alla cisterna: dai dati di scavo si evince che il fondo presenta due fasi (come sostiene Pagano, contro il Gallo che pensa ad un'unica fondazione) con un pavimento di lastre di tufo più recente (circa m. 1 sopra quello precedente) situato a m. 4,10 dal p.d.c.; a m. 3 dal p.d.c. il Maiuri rinvenne un lastricato di tufo.

Prima questione: se cisterna e lastricato sono contemporanei, allora la « cisterna » spicca di m. 3,10 dal suolo circostante; oppure si deve ritenere la cisterna una costruzione seriore, dal momento che le datazioni proposte VI o V secolo a.C. basano su elementi non sicuri (come la tecnica costruttiva, paragonata a quella del muro di cinta?). Infine, a m. 2 di profondità, sul lato est della cisterna si trova un portico di età ellenistica (qui ha ragione il Pagano ad identificarlo come tale); in uno degli ambienti davanti al portico, lo scavo permise al Maiuri di recuperare materiali vari, tra cui, mi pare molto significativa la presenza di fittili votivi anatomici.

Il contesto, dunque, per quello che è possibile ricavarne, rimanda ad una successione in cui spiccano dall'età arcaico-classica fino all'età romana, cisterne, vasche e canali sì da indurre a ritenere dominante l'aspetto medico-salutare del santuario, con una monumentalizzazione che comincerebbe con la cisterna fino ad arrivare alle strutture di età romana sul bordo nord della terrazza, che meriterebbero rilievi ed indagini accurate.

Quanto alla cisterna sia il Pagano che il Gallo sottolineano l'apparente aporia dell'emergenza notevole del monumento dal piano di calpestio coevo; per il Gallo la cisterna doveva emergere per circa la metà della sua altezza complessiva, per il Pagano ciò provverebbe la sua destinazione diversa, quella di antro della Sibilla, appunto, con un ingresso sul lato sud, dove la mancanza di blocchi al centro della parete indica l'esistenza di un passaggio. Io mi chiedo se non si tratti, invece, della parte posteriore (il serbatoio) di una fontana monumentale con la facciata sul lato meridionale, oggi interrato, che potrebbe richiamare tanto le realizzazioni di fontane con cisterne che conosciamo dalla tradizione o dalle immagini, specialmente sulle *hydriai* a figure nere o da qualche avanzo (v. ex. gr. B. Dunkley, « Greek Fountain-Building before 300 B.C. », in *BSA* 36, 1935-36, pp. 142-204; B. Hodge Hill, « The Springs Peirene, Sacred Spring, Glauke, Corinth. I, VI », Princeton 1964, soprattutto la *ierà krene* nella fase tra VI e V secolo, pp. 116 ss.; S. Meschini in *EAA* V, s.v. « Ninfei e Fontane », pp. 505 ss., nonché l'esame delle tradizioni compiuto da R. Tölle-Kastenbein su « Kallirhoe und Enneakrounos », in *JdI* 101, 1986, pp. 55-73) quanto monumenti recentemente scoperti proprio in santuari come quello di S. Biagio alla Venella nel Metapontino o reinterpretati come il cd. tempio M di Selinunte (su quest'ultimo v. C. Masseria, « Ipotesi sul « tempio M » di Selinunte », in *AnnPerugia* XVI, 1978-79, pp. 63 ss.); a propo-

sito di S. Biagio alla Venella, su cui v. D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 55 ss.; *idem*, « Santuari metapontini », in *Neue Forschungen in Griechischen Heiligtümer*. 'Symposion in Olympia 10-12 Oktober 1974' (hggb. v. U. Jantzen), Tübingen 1976, pp. 165-66 e G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines metapontiner Heiligtums*, Roma 1979, curiosamente G. Gualandi, « Grecia ed Etruria: la monumentalizzazione delle aree di culto », in AA.VV., *Studi sulla città antica*, Roma 1983, p. 36 n. 22, dopo aver sostenuto che si tratta di un santuario fontile, mi critica perché avrei affermato che il livello monumentale del santuario si esprime in una fontana, sì che avrei separato artificiosamente le varie componenti di un unico complesso — in *Magna Grecia*, Roma-Bari 1980, pp. 138 e 159 — come se, proponendo l'identificazione del 'sacello' con una fontana, io avessi avuto intenzione di sottrarre il monumento alla sua sacralità, che è esattamente l'opposto di quanto ho voluto affermare; per cui non vedo la materia del contendere.

Alla cisterna fu accostata in seguito la stoa di età ellenistica, nel quadro di una continuità di culto che se va assegnata, come pare, ad Apollo dovrebbe indicare, limitatamente a quanto suggerisce la fenomenologia archeologica, la dominanza dell'aspetto iatrico, come ribadisce opportunamente il Gallo (a pp. 205-6); con il quale non sono d'accordo, quando, nel tentativo di ritrovare comunque le tracce oracolari, ma di Hera, divinità alla quale compete la funzione oracolare (v. il ben noto studio di N. Valenza Mele in *MélRome* 1977-82, pp. 493-524), arriva alla conclusione che il *temenos* era comune alle due divinità.

Insomma Apollo con il suo tempio monumentale avrebbe espropriato Hera delle sue prerogative oracolari; la dea avrebbe continuato ad avere sede nello stesso santuario, ma con una rilevanza molto minore. 'Prova' sarebbe il graffito su un frammento di intonaco ora perduto che nel diario di scavo del Maiuri del 22.5.1932 è trascritto [---] MNHO H [---] AC [---] NC [---] TIC, dal Gallo (p. 204) integrato ME MNHO HPAC.

Allo stato attuale si tratta di molto meno che di una suggestione che non prova un qualche ruolo di Hera nel santuario di Apollo, se non quello di immaginare coabitazione dovuta a trasmissione di funzioni.

Ed ancora meno, ovviamente, la pratica oracolare, se questa deve essere basata solo sull'identificazione cisterna-antro; qui vale la pena di mettere in evidenza il tipo di approccio utilizzato dal Pagano che è quello di confrontare le sedi oracolari sulla base della sola collocazione ipogeica, così, con un procedimento che con Eco potremmo definire di associazioni improprie, si confrontano l'*adyton* del tempio di Apollo a Delfi, quello del tempio di Apollo a Klaros e l'ambiente sotterraneo del *nekromanteion* di Ephyra. Quest'ultimo complesso ha bisogno di precisazioni, ma soprattutto di uno studio approfondito; dopo gli intensi scavi del Dakaris [S. Dakaris, 'Das Taubenorakel von Dodona und das Totenorakel von Ephyra', in *Neue Ausgrabungen in Griechenland* (Antike Kunst I Beih.), 1963, pp. 35 ss.; *idem*, *Thesprotia* (Arch. Ellinik. Pol. 15), Athenai 1972, pp. 125 ss., fig. 41; *idem*, in *EAA* suppl. 1970, s.v. 'Mesopotamos'; *idem*, *The*

Antiquity of Epirus. The Acheron Necromanteion-Ephyra-Pandosia-Cassope, Athens 1974; *idem*, in *The Princeton Encyclopaedia of Classical Sites*, s.v. 'Ephyra'] si è diffusa l'opinione che le strutture riportate alla luce sotto il monastero di H. Ioannis, presso la confluenza del Cocite con l'Acheronte, siano da identificare con il celebre *nekromanteion* di omerica memoria; sussistono, invece, perplessità, generate dalla posizione del complesso, in cima ad una collina, dal suo aspetto di fortilizio con possenti murature in poligonale spesse oltre m. 3 e, non ultimo, dal rinvenimento di un gruppo di anelli di ferro che, in modo convincente, D. Baatz, 'Teile hellenische Geschütze', in *AA* 1979, pp. 68-75, ha identificato con elementi di catapulta.

Stranezze della sorte: dopo aver riconsegnato l'« Antro » di una Sibilla alle sue probabili, vere funzioni, il Pagano scopre un 'nuovo' antro e ne va a cercare i confronti in un monumento 'oracolare' che ha molte probabilità di doversi trasferire, anch'esso, dal santuario alla caserma.

Ephyra a parte, se proprio il ragionamento deve essere cogente allora la camera oracolare, come a Delfi ed a Klaros va cercata nell'*adyton* del tempio e non in un ambiente ipogeico qualsiasi (ed abbiamo visto che la « cisterna », in fin dei conti, era semipogeica).

A considerazioni analoghe, sotto il profilo dell'approccio interpretativo, induce l'altro contributo cumano di M. Pagano, 'Una proposta di identificazione per il santuario di Demetra sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli* XI, 1987, pp. 79-91.

Il monumento in questione è il cd. tempio di Giove che occupa l'altro *lophos* dell'acropoli di fronte a quello tenuto dall'*Apollonion*. Punto di partenza è la descrizione delle strutture (portate alla luce dal Maiuri) da parte del Christern in *RM* 73-74, 1966-67, pp. 232 ss., con l'ausilio della nuova pianta eseguita dagli architetti Morichi e Paone per conto della Soprintendenza napoletana. Il Pagano mette subito in rilievo un particolare del monumento che è stato trascurato; si tratta del muro in reticolato che circonda l'edificio, a ca. m. 3 dai pilastri della peristasi, lasciando solo tre piccole aperture sulla fronte orientale, mentre nulla si può ipotizzare per quella occidentale dove le strutture sono andate perdute. Ora, dal momento che il tempio sembra mantenere, nel suo rifacimento della prima età imperiale, alla quale appartiene la gran parte dei resti conservati, l'analogia ripartizione del suo predecessore di età classica, giustamente il Pagano ipotizza, anche per l'epoca precedente, una struttura muraria che chiudeva l'edificio, ciò che obbliga a cercare la spiegazione nell'ambito della sfera religiosa e del tipo particolare di rituale richiesto dal culto che nel tempio doveva esser praticato. Per il Pagano non ci sono dubbi: « la presenza di un muro di recinzione continuo con tre stretti accessi sulla fronte orientale, le spaziose navate laterali, l'ampia apertura della cella con la vasta area che la precede e il vano retrostante a questa facilmente accessibile, mi fanno pensare, come in altri casi consimili, a un culto particolare, riservato a un numero limitato e controllabile di persone e che aveva luogo in parte nel tempio stesso e non al di fuori di esso » (p. 86). Vediamo quali sono i

« casi consimili »: si tratta del tempio F di Selinunte ed « edifici costituiti da una grande sala divisa in navate come il *Telesterion* eleusino » (*ibidem*, nota 22).

Il richiamo a quest'ultimo non ha, evidentemente, alcun valore, non solo sotto l'aspetto architettonico, ma anche perché un conto è la Demetra Thesmophoros che è attestata a Cuma altro è la Demetra Eleusina; quella napoletana, opportunamente richiamata da Pagano, è attestata come *Ceres Actaea* nei famosi versi di Stazio (*Silv.* IV, 8, 50-51) tra le divinità poliadi, dunque è la Demetra attica, eleusina, mentre quella Thesmophoros è attestata da iscrizioni greche di età imperiale romana (il senso della differenza, in termini sociali ed economici, dei due diversi livelli religiosi è stato chiarito, come al solito in modo esemplare, da A. Mele in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 105).

Che la stipe di Demetra sotto il convento di S. Gaudioso a Napoli si trovi nel punto più alto della città non è, a questo punto, sufficiente per provare che il tempio cumano fosse un *Thesmophorion*. Dunque le suggestioni avanzate dal Pagano servono solo a creare appigli all'idea che il tempio c.d. di Giove sull'acropoli di Cuma fosse dedicato a Demetra, così come tutto il discorso seguente mira a dimostrare, o meglio a ribadire, l'importanza di Demetra Thesmophoros nel *pantheon* cumano, cosa ben nota, tanto che se ne ricava l'impressione che il Pagano abbia operato il classico accostamento: tempio grande-divinità importante.

Il solo elemento che resta, diciamo autonomo, nell'ambito del discorso archeologico, è il fatto che l'edificio sia circondato da un muro continuo. Il richiamo al tempio F di Selinunte è solo parzialmente corretto, perché nel monumento siceliota è chiuso l'intercolumnio, mentre in quello cumano abbiamo un muro all'esterno della peristasi. Tuttavia, quello che sembra contare, è l'effetto di « occultamento di particolari rituali » come sottolinea il Torelli per il tempio selinuntino (in F. Coarelli - M. Torelli, *Sicilia*, Roma-Bari 1984, p. 84) per spiegare i quali non sembra necessario ricorrere alla sola Demetra; proprio le argomentazioni assai suggestive del Torelli portano a conclusioni diverse, con l'esclusione di Demetra, venerata alla Gaggera, e la possibilità che nei templi E ed F della collina di Marinella si ritrovi, come nell'acropoli Caria della madrepatria Megara Nisea, la coppia Afrodite-Dionysos, « in relazione con la destinazione principale della collina a luogo arcaico dello scambio ».

Ma c'è un altro elemento che è stato trascurato; l'esistenza di templi con intercolumni chiusi è archeologicamente dimostrata in casi in cui la divinità non è in discussione: si tratta degli *Heraia* di Metaponto (tempio B) e del tempio maggiore alla Foce del Sele.

D. Mertens che ha condotto l'accurato esame della struttura del tempio metapontino ('L'architettura', in *Metaponto*, « Atti del XIII Convegno di St. s. Magna Grecia, Taranto 1973 », Napoli 1974, pp. 201 ss., specialmente 203-4 e 227) data la II fase del tempio al 530 a.C. ca. ed osserva che « quasi tutti i frammenti di colonne conservati... le rivelano come mezze colonne da addossarsi ad un muro ». Per cui « È questo... il più antico tempio greco con mezze co-

lonne finora noto, ma non sappiamo quanti e quali interassi fossero così strutturati ».

Non solo, la scoperta metapontina ha permesso di rivalutare un'osservazione di F. Krauss in P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla Foce del Sele* I, Roma 1951, p. 92, che, sulla base di alcuni frammenti di colonne non interamente scanalate, affermava: « Gli intercolumni corrispondenti a queste colonne erano evidentemente chiusi da muri, ma non abbiamo dati per concludere se soltanto una piccola parte oppure la maggior parte della peristasi fosse chiusa con tali muri ».

In almeno due casi, dunque, è provata l'esistenza di edifici templari, sicuramente riferibili ad Hera, nei quali esigenze rituali impongono la chiusura totale o parziale della peristasi.

Si sarebbe tentati, a questo punto, di proporre l'identificazione con un Heraion del tempio c.d. di Giove sull'acropoli cumana, soprattutto tenendo conto dell'importanza di questa dea nel panorama religioso della città calcidese, che N. Valenza Mele ha così bene messo in luce nell'articolo prima ricordato. Ma è una tentazione alla quale non è lecito cedere, proprio per non seguire lo stesso procedimento mentale che si è sopra criticato, vale a dire privilegiare un solo elemento nel fondare un'ipotesi ed aggregargli una serie di 'prove'. Soprattutto se quello stesso punto di partenza può servire, come nel nostro caso, per dimostrare come si possa arrivare a conclusioni completamente diverse.

Un'ultima breve annotazione, anzi poco meno che una suggestione, devo proporre prima di concludere su Cuma.

Si tratta del Foro ed in particolare di un muro in blocchi che foderà la parete di terra al limite sud dell'area scavata; non è escluso, come comunemente si ritiene, che si tratti di un terrazzamento, anche se a me pare difficile interpretarlo come tale, tenuto conto del suo andamento che disegna, allo stato attuale, tre segmenti diversamente orientati.

Se si trattasse di un semplice terrazzamento, mi chiedo per quale ragione esso non sia stato tracciato secondo una linea retta, considerato che il dislivello da contenere è di appena m. 2 e che in tal modo il lato della piazza avrebbe avuto un inspiegabile aspetto irregolare.

Non escluderei, *a priori*, la possibilità che si tratti invece di un monumento più antico (appartenente all'*agora* della città, situata, tra l'altro, presso la porta settentrionale ed in una posizione assai propizia per ubicarla, soprattutto in una prospettiva urbanistica arcaica?). L'andamento poligonale del muro richiama alla mente l'*analemma* dell'*ekklesiasterion* metapontino (cfr. D. Mertens, 'Metaponto. Il teatro-ekklesiasterion', in *BdA* 16, 1982, pp. 1-60; *idem*, 'Metapont. Ein neues Plan des Stadtzentrums', in *AA* 1985, pp. 645-71) anche se, coerentemente con quanto ho detto prima, si tratta per ora solo di un'impressione che merita una verifica archeologica.

Mi limito alla segnalazione, sperando che non si ritardi ulteriormente la ripresa dello scavo in questa importantissima area della città.

3) Restiamo sempre in ambito calcidese, esaminando il contributo di F. Martorano, 'Il porto e l'ekklesiasterion di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di topografia e di architettura antica su una polis italiota' apparso in *Studi Storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi* [Rivista Storica Calabrese (N.S. VI), 1-4, gennaio-dicembre 1985], pp. 231-257.

Il lavoro della Martorano non manca di interesse, considerata la disperante povertà di notizie sulla topografia storica di Rhegion e, soprattutto, tenuto conto che l'A. è un architetto che si occupa di archeologia classica sotto la specie, quanto mai rara in Italia, ma meno in altri paesi, del ricercatore e non dell'esecutore di rilievi destinati ad altrui studi.

Le osservazioni critiche che qui di seguito avanza devono intendersi non solo nell'ambito di un normale confronto di opinioni, ma anche come contributo ad un dibattito che ha come tema di fondo la lettura di testi letterari e l'inquadramento storico ed architettonico di un monumento e del suo contesto topografico.

La Martorano, intelligentemente, utilizza in prospettiva topografica due passi, uno di Diodoro Siculo (XVI, 68, 4-5) e l'altro di Plutarco (*Tym.* 9,4 e 10, 1-4) nei quali si narra l'episodio della sosta di Timoleonte a Reggio nel 344 a.C.

Dai fatti narrati dai testi (più ricco di particolari quello plutarcheo, ma sostanzialmente coincidente con quello diodoreo) si evince che: 1) il porto di Reggio era vicino alla città (fuori città, *exō tēs poleos* aveva detto Tucidide VI, 44, narrando l'arrivo a R. della flotta ateniese nel 415 a.C. e la sistemazione degli accampamenti e del mercato nel santuario di Artemide); 2) che a R. si trovava un *ekklesiasterion*, nel quale fu convocata l'assemblea di tutti i cittadini, dotato di porte, perché gli strateghi le fecero chiudere per impedire che i convenuti disertassero la riunione e di un *bēma* per gli oratori; 3) la sua collocazione era in alto, perché Timoleonte, fuggendo, per raggiungere il porto, « scende verso il mare ».

Innanzitutto si tratta di ubicare l'area portuale in questione: non senza destare sorpresa, la Martorano scarta la assai ovvia ubicazione del porto di R. a Rada Giunchi e Cippo di Portosalvo, perché « questi siti si trovano di fronte alle mura di cinta del IV sec. a.C. e pertanto non possono considerarsi né esterni né vicini alla città, ma piuttosto parte della città stessa ». Si amerebbe sapere perché un litorale situato fuori dalle mura non sia esterno alla città e non possa corrispondere né al tucidideo *exō tēs poleos* né al diodoreo *plēzion tēs poleos*! Scartata la possibilità più evidente, la Martorano rivolge il suo sguardo a sud, alla foce del Calopinace, identificato con l'antico Apsias, con atto di pura fede, senza prove, dove, fino allo sprofondamento in mare del 1562, sporgeva il promontorio di Calamizzi. L'A. va a cercare conforto in una serie di vedute di Bruegel (1552-53), Huys (1561) etc. (cfr. le figg. 2-3a-e del contributo) le quali provano, invece, senza ombra di dubbio che il porto era a Rada Giunchi, alla foce del Torrente Annunziata, che, tutto sommato, sembra più titolato del Calopinace ad essere identificato con l'Apsias, fiume legato alla memoria storica di R. per esservi sbarcati nei pressi i coloni della prima generazione (Diod. VIII, fr. 23,2 Vogel).

Spostare il porto, ovviamente, significa trascinarsi dietro il santuario di Artemis; così l'A. decide di ubicare il celebre santuario alla foce del Calopinace, perché doveva essere acquitrinosa e, dunque, generare l'epiclesi *Phakelitis* spiegata, seguendo il Pace (in *ASSO XVI-XVII*, 1919-20, p. 10) come derivazione da *phakos* (muschio della palude). C. Montepaone, il cui contributo ['A proposito di Artemis Phakelitis: preliminari allo studio della tradizione e realtà culturale', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2 (Cahiers du Centre Jean Bérard IX), Napoli 1984, pp. 89 ss.] la Martorano liquida sbrigativamente definendolo « non persuasivo », ha, invece, dimostrato innanzitutto la stretta aderenza dell'epiclesi alla tradizione latina e la scarsa probabilità che la Artemide reggina fosse *Phakelitis*.

Ma non è tutto; nell'ansia di mettere ordine la Martorano fa un altro grosso pasticcio, quando rimprovera a G. Vallet di aver ubicato l'*Artemision* a Vico Griso-Labocchetta, attribuendo a E. Tropea-Barbaro, 'Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica', in *Klearchos IX*, 1967, 33-34, pp. 38 ss. e nn. 56-58, il merito di aver 'inoppugnabilmente' confutato lo studioso francese; non solo, anche F. Cordano, 'Il culto di Artemis a Regium', in *PP CLIV-CLV*, 1974, pp. 86 ss., sarebbe colpevole di ignorare il lavoro della Tropea Barbaro e seguire acriticamente il Vallet.

Devo dedurre che la Martorano non ha letto il Vallet o lo ha letto 'attraverso' la Tropea: il Vallet non ha mai ubicato l'*Artemision* reggina a vico Griso-Labocchetta, perché, anche negli anni '50, quando Georges Vallet ha scritto *Rhegion et Zancle* (BEFAR 189), Paris 1958, il vico Griso-Labocchetta si trovava all'interno delle mura di Reggio!

Vediamo come può essersi generata la confusione: nel capitolo dedicato alla topografia il Vallet (pp. 119 ss.) passa prima in rassegna le scoperte e poi procede alle identificazioni. Così « ...immédiatement au Nord de la ville, aux alentours du port actuel, la cote dessine une courbure, à l'embouchure du fleuve Annunziata: on trouve là une large plage, un vaste terrain en pente douce entre la rivière et la ville... C'est là sans doute que les vaisseaux athéniens ont pu facilement être tirés à sec... et que les Rhégiens ont installé leur marché... près du sanctuaire d'Artemis ».

Fin qui la potenzialità geografica del sito; poi vengono le scoperte archeologiche: materiale votivo arcaico, statuette femminili *semblables* (corsivo mio) a quelle di vico Griso-Labocchetta; il santuario ubicato in quest'ultimo sito è invece attribuito dal Vallet ad Hera e a Zeus (cfr. le pp. 132 ss. e 307, n. 2).

Ciò che chiaramente ribadisce la Cordano (p. 90) quando scrive « G. Vallet riconosce il santuario di cui parla Tucidide nei resti di un tempio sulla passeggiata della Marina esterni alle mura della città... ». Non c'è dunque ragione alcuna né per confutare Vallet per l'evidente ragione che mai lo studioso ha associato il vico Griso-Labocchetta ad Artemide né per mettere in discussione la tradizionale ubicazione del porto e del santuario a nord della città.

Con un procedimento non molto dissimile da quello che si è sopra descritto a proposito dell'antro della Sibilla, la Martorano va poi a cercare l'*ekklesiasterion*

tra i ruderi di R. e lo identifica con un frammento di *koilon* che Orsi aveva pubblicato come *odeion* (in *NSc* 1922, pp. 168-171).

Bisogna dire che è da condividere la tendenza a sottoporre a rilettura monumenti scavati e pubblicati da molto tempo, soprattutto nella chiave enunciata dalla Martorano riguardo la possibile utilizzazione politico-istituzionale di *theatra* o di *odeia* (o di edifici tradizionalmente identificati solo come tali) tenuto conto delle conoscenze più recenti in questo campo. (Una tendenza opposta, mirante invece al recupero di 'altre funzioni' negli edifici politici, è quella espressa da L. Todisco, 'Teatro e Theatra nelle immagini e nell'edilizia monumentale della Magna Grecia', in *Magna Grecia* IV, ed. G. Pugliese Carratelli, Milano 1990, pp. 103 ss.). Bisogna, però, preliminarmente stabilire le regole del gioco: è chiaro che edifici come quelli di Metaponto, Poseidonia ed Agrigento richiamano la *prevalenza* della funzione politica, senza che si debbano escludere *a priori* altre funzioni, così come, con analogo procedimento, si può fare con i teatri.

Ma deve essere evidente che, in mancanza di testi letterari o epigrafici, il solo elemento dirimente, per chi lavora su materiale archeologico, è il contesto.

Ora niente si può arguire circa il contesto del monumento regino: a ben vedere la sola ragione che la Martorano adduce per identificarlo con l'*ekklesiasterion* è la sua posizione eminente (tale da dover obbligare Timoleonte a scendere verso il mare, naturalmente a Rada Giunchi, vicinissima, ed è davvero molto poco). Si tratta, in pratica, di un frammento di un edificio di tipo teatrale di cui la Martorano produce un nuovo rilievo con sezioni ed assonometria, essendo non affidabile quello pubblicato da Orsi. È un peccato che la descrizione del monumento sia sommaria, che non siano indicate le quote (anche per apprezzare lo sforzo di Timoleonte nello scendere verso il mare) e soprattutto che vi siano evidenti non corrispondenze tra il rilievo della studiosa e le foto del rudere al momento della scoperta.

Nel dubbio tra teatro ed odeo, dopo aver opportunamente ribadito la polifunzionalità di monumenti del genere, la studiosa opta poi per il solo *ekklesiasterion*, lanciandosi in una serie di pericolosissimi giochi combinatori tra capienza (1500 posti secondo la sua ricostruzione) e numero dei cittadini che dovevano essere pochi dopo la tirannide dionigiana e dunque provare che l'edificio era successivo a questa, salvo a ribadire che si ha notizia di riunioni dell'*ekklesia* a R. anche nel 399 e nel 386 a.C. epoca alla quale il rudere non potrebbe appartenere; sarebbe interessante sapere quali sono le ragioni 'tecnico-costruttive' cui l'A. fa evidentemente riferimento per datare il monumento alla metà del secolo IV a.C. ed escludere drasticamente una datazione di 40 o 50 anni più antica, soprattutto se si tiene conto dello stato in cui il monumento è giunto fino a noi. Stato, tra l'altro, che non consente nemmeno un inquadramento tipologico tale da dover escludere che quella conservata sia solo una delle due semicavee di un monumento circolare (come negli edifici occidentali prima citati che sono sicuramente *ekklesiasteria*); la mancanza di un rilievo preciso e delle quote s.l.m. impedisce anche a noi di giudicare su di una simile eventualità, così come deve essere riconsiderato

rato il « piede reggino » di m. 0,30, il cui impiego l'A. ipotizza nel monumento, perché si tratta del punto di arrivo di una ricerca ben più complessa che deve esser preceduta da un numero di misure di gran lunga superiore a quello che il rudere regino può fornire (cfr. le giuste osservazioni, a questo proposito, di D. Mertens in *ArchCl* XXXVII, 1985, p. 321).

Di grande interesse è, invece, il tentativo di inquadramento del monumento entro la maglia stradale della città moderna, soprattutto rispetto ai tracciati precedenti il sisma del 1783 e la possibilità che questi ricalchino uno schema ortogonale. È auspicabile che la Martorano voglia approfondire, con adeguata documentazione, questo tema di ricerca che appare come il più interessante tra quelli annunciati nel suo contributo.

4) Sempre in tema di spazi pubblici, si deve rilevare il gran fervore di ricerche e di scavi che hanno consentito ad Agrigento di assumere un ruolo pilota nell'ambito degli studi di architettura civile greca di età classica.

Dopo lo scavo e la pubblicazione del ben noto *ekklesiasterion* (cfr. E. De Miro in *CASA* 2, 1963, pp. 57-63; *idem*, 'L'ekklesiasterion in contrada S. Nicola ad Agrigento', in *Palladio* XVII, 1967, pp. 164 ss.) scavi recenti, intrapresi nel 1983 ed ancora in corso, hanno permesso di portare alla luce, sempre sul poggetto di S. Nicola, il *bouleuterion* con una ricca e complessa stratificazione monumentale che va dall'arcaismo sino all'età imperiale, quando il *bouleuterion* fu trasformato in *odeion* come dimostra in modo convincente il De Miro, che ha condotto gli scavi e prontamente pubblicato i risultati ('Il Bouleuterion di Agrigento', in *Quaderni dell'Ist. di Arch. Fac. Lettere Univ. di Messina* I, 1985-86, pp. 7-12; *idem*, 'Architettura civile in Agrigento ellenistico-romana e rapporti con l'Anatolia', *ibidem* 3, 1987-88, pp. 63-72); al coordinamento del Soprintendente dott. G. Fiorentini si deve, infine, nell'ambito di una serie di mostre su Agrigento antica, la sezione ed il relativo catalogo *Gli edifici pubblici civili di Agrigento antica*, Agrigento 1990, nel quale sono divulgati in modo chiaro i risultati delle ricerche.

In questa sede vorrei soffermarmi su qualche problema di lettura della stratificazione monumentale tra VI e IV-III sec. a.C., sia per la evidente importanza che l'*agora* di Agrigento viene ora ad assumere, ma soprattutto perché, disponendo di una quantità davvero notevole di dati, si può forse esaminare, caso quanto mai raro, un insieme articolato e complesso di monumenti.

Riassumo molto in breve la situazione come risulta dai contributi del De Miro: sul poggetto di S. Nicola, separati dalla mole della chiesa cistercense, a sud si trova l'*ekklesiasterion* a nord il *bouleuterion*, che segnano il momento di massima monumentalizzazione dell'area tra età classica ed ellenistica. Nella sequenza stratigrafica che li precede troviamo una costante: entrambi i monumenti sono 'preceduti' da aree sacre; prima dell'*ekklesiasterion* un'area sacra, di cui avanza molto poco (tracce del peribolo) sotto il *bouleuterion*, invece, un tempio della seconda metà del secolo VI a.C.,

La sequenza stratigrafica consente, poi, di verificare, tra IV e III secolo a.C., la sistemazione del santuario presso l'*ekklesiasterion* su una terrazza un po' più nord, essendo stato sbancato, contestualmente, il fianco della collina, per ricavare il *koilon* dell'edificio pubblico; nel nuovo santuario, dopo una fase con solo favisce, fu eretto un sacello di m. 7,65 x 4,00, significativamente collocato nei pressi della porta che dava accesso sia all'area sacra che al sottostante *ekklesiasterion*.

Più ricca di dati è la situazione stratigrafica del *bouleuterion*. Il tempio tardo-arcaico in parte dalla costruzione di muri *ex-novo* in tecnica a telaio; pochissimo partita, viene notevolmente ristrutturato agli inizi del IV sec. a.C. e ridotto a *naiskos* con solo pronao e cella, che risulta in parte dal riutilizzo dell'edificio arcaico in parte dalla costruzione di muri *ex-novo* in tecnica a telaio; pochissimo tempo dopo (sempre entro la prima metà del sec. IV a.C.) l'edificio conobbe una nuova contrazione, e fu « probabilmente trasformato nella destinazione per via di una sorta di fornace rinvenuta all'interno ».

Questa fase indicherebbe l'avvio di un « processo di trasformazione della zona che porta a sostituire gli edifici sacri con edifici pubblici civili, ponendo particolare accento all'aspetto monumentale nonché alla funzione dell'insieme urbano » (De Miro) cui fanno seguito, appunto, i grandi terrapieni con i terrazzamenti ed il *bouleuterion*, databili alla fine del sec. IV a.C.

Come si vede il sistema di lettura propone significativi parallelismi, con la gradualità che la situazione del *bouleuterion* suggerisce, in virtù di una base documentaria più ricca.

Io mi permetterei di sottoporre a discussione, non tanto l'aspetto archeologico, le fasi e le datazioni che paiono fuori discussione, quanto quella parte dell'approccio interpretativo che fonda sulla polarità sacro-laico o che, meglio, ravvisa in essa una sorta di opposizione.

Non vedrei bene, in pratica, un processo di sostituzione meccanica, per la difficoltà di tenere così nettamente separati i due aspetti, proprio considerando la profonda compenetrazione del religioso nel politico ed il carattere di « santuario » che hanno anche gli edifici pubblici, perché sono sottoposti alla tutela divina; così, tanto per fare un esempio, la presenza di un sacello (preceduto da un'area sacra sin dall'età arcaica) nell'area dell'*ekklesiasterion* potrebbe indicare il culto di *Zeus Agoraios*, perché mi sembra molto più cogente il contesto topografico che non la indeterminatezza, in questo, come in molti altri casi, degli aspetti materiali della fenomenologia religiosa.

Nel caso del *bouleuterion*, poi, io tenterei di opporre alla lettura discontinuità monumentale = discontinuità funzionale, la possibilità che, pur variando i monumenti nella loro forma architettonica, si sia avuta una « sostanziale » continuità funzionale. Se mi è permesso un riferimento generico direi che il procedimento è il medesimo che H. Thompson ha applicato alla sequenza edificio *F-Tholos* nell'Agora di Atene ('Buildings on the West Side of the Agora', in *Hesperia* VI, 1937, pp. 1-226; *idem*, 'The Tholos of Athens and its Predecessors', in *Hesperia*, suppl. IV, 1940, con le osservazioni critiche di R. Martin in *BCH* LXVI-LXVII, 1942-43, pp. 348 ss.) dove le sicure funzioni dell'edificio più recente finiscono con illuminare anche il suo predecessore, benché diverso nella forma e non fornito del sussidio dei testi letterari come è il caso della *tholos*.

Ora, se consideriamo la sequenza stratigrafica che precede il *bouleuterion* agrigentino troviamo dapprima un edificio di forma stretta ed allungata, del quale molto opportunamente il De Miro scrive: « la sua interpretazione — se si esclude trattarsi di una *stoà* con ambienti alle rispettive testate — (corsivo mio) non può essere che di un tempio » ('Il Bouleuterion...' cit., p. 7), poi un *naiskos* con muri in tecnica a telaio, successivamente rimaneggiato, che aveva all'interno una « specie di fornace » (o un forno?) ed infine il *bouleuterion*.

Se assumiamo un criterio di lettura in qualche modo 'continuista' si potrebbe proporre un'interpretazione diversa che forse si armonizza con il resto; nel 'tempio' (con gli annessi citati dal De Miro, di cui avanzano pochissimi resti) vedrei piuttosto qualcosa di paragonabile ad un *prytanikòs oikos*, fortemente ridimensionato proprio nella fase compresa tra la fine del V e gli inizi della seconda metà del IV sec. a.C., in un periodo di estremo impoverimento della vita politica e sociale, cui fornisce forse un pallido indizio l'utilizzazione dell'*opus africanum* nelle strutture murarie, fino alla 'ripresa' post-timoleontea ed alla assunzione, nel nuovo quadro istituzionale, del *bouleuterion* a forma di *theatron*, così come avviene in moltissimi siti del Mediterraneo.

Qualche dubbio, ma non certezza, permane sulla cronologia dell'*ekklesiasterion* che si vorrebbe datare nello stesso contesto della fine del sec. IV a.C.: è un tipo architettonico che, allo stato attuale, in Occidente, non sembra oltrepassare il sec. V a.C., anche se mi rendo conto che si tratta di una di quelle labili suggestioni (e non di prove) che future scoperte potranno tranquillamente rimuovere.

5) Un recente articolo di C. Bencivenga Trillmich ('Pyxous-Buxentum', in *MélRome* 100-2, 1988, pp. 701-729) attira la nostra attenzione, per l'interesse dell'argomento, trattandosi di uno di quei siti della costa tirrenica inesplorati e praticamente sconosciuti, e per i 'criteri' adottati nella valutazione dei dati archeologici e storici che si rifanno ad una tradizione, dura a morire, nonostante le 'rivoluzioni' epistemologiche degli ultimi 20 anni.

Il contributo della Bencivenga è in realtà la pubblicazione di un saggio di m. 4,00 x 5,00 « praticato immediatamente a ridosso della faccia interna del muro » di cinta, in prossimità di una delle torri medievali sul lato occidentale.

La descrizione dello scavo è preceduta da una scheda in cui sono riassunti i dati storici essenziali riguardanti la vita dell'insediamento dall'antichità all'Evo Moderno e le sparse indagini che vi sono state condotte finora.

Si deve, dunque, accogliere con favore l'iniziativa di avviare esplorazioni in un'area così attraente e nello stesso tempo sconosciuta, proprio cominciando con il muro di cinta; come è noto la cortina di età medievale è fondata su quella antica, visibile in molti tratti, sicché diventa agevole, se non altro la restituzione

topografica di gran parte del tracciato, fermo restando che proprio dai saggi di scavo si attende quel chiarimento cronologico indispensabile. Ma l'A., muovendosi nell'ottica di un forzato parallelismo tra fasi, anzi, vista la povertà assoluta di dati letterari, grandissime fasi cronologiche e monumenti, non esita a datare le mura antiche al secolo V a.C., attribuendole all'effimera colonizzazione regina, il cui fallimento è un'altra di quelle pochissime cose che si apprendono dai testi (sull'impresa di Mikythos cfr. Diod. Sic. XI, 59, 4 e Strab. VI, 1, 1 che ricorda esplicitamente la partenza dei coloni, *tranne pochi*).

Ora, mentre sarebbe fin troppo facile osservare che con un saggio soltanto non si può assolutamente datare una cinta muraria, vorrei proporre solo una riflessione: il muro di cinta risalirebbe alla colonia regina del 471 a.C., lo stesso sarebbe rimasto in piedi per difendere l'abitato nel V, nel IV e nel III sec. a.C., per essere poi utilizzato dai coloni romani agli inizi del secolo II a.C. come fortificazione di *Buxentum* e diventare, finalmente, il *toichobates* della cortina medievale.

Può darsi; intanto, fin che non si prova il contrario, a me pare più plausibile che il muro di cinta in grossi blocchi poligonali di tipo italico si possa più facilmente inquadrare nell'ambito della colonia del II secolo a.C.

Ma, a ben vedere, questa è la parte dell'articolo della Bencivenga nella quale la prospettiva adottata è la meno lontana da quella di chi scrive rispetto al resto, perché nel prosieguo del discorso si trova il tentativo dell'A. non solo di datare tutta la cinta muraria, ma di ricostruire, sulla base di un saggio di scavo di mq. 20, tutta la storia di *Pyxous-Buxentum*.

Lo schema concettuale è semplice: utilizzare come fonte documentaria *inoppugnabile* le presenze e, soprattutto, le assenze in un saggio campione (situato, per di più, presso le mura, dunque in una zona per eccellenza periferica e non certo emblematica della sequenza stratigrafica del sito).

Così, per es., nello scavo in questione non c'è documentazione materiale di età arcaica: ciò è ritenuto sufficiente per provare che l'insediamento presupposto dalla celebre serie monetale incusa di tipo sibarita con la legenda SIPINOS-PYXOES si trovi in altro luogo.

L'A., che non ha dubbi sul fatto che la *Pyxous* delle monete sia una 'città' arcaica, in luogo di domandarsi a cosa corrisponda una 'città' arcaica ed in particolare che cosa espliciti, materialmente, la dizione *polis* nella tradizione greca, quando è riferita ad un centro sicuramente indigeno (non ne sappiamo molto, ma basta considerare il vicino abitato di Palinuro per avere, anche se approssimativamente, un'idea di uno di quegli abitati *tōn Oinotrōn* che intrattenevano relazioni con Sibari e constatare banalmente che sono un tantino differenti, guarda caso, da una città greca). Resta comunque il fatto che non si trovano frammenti arcaici nei mq. 20 indagati presso il muro e che, a prescindere dal tipo di insediamento, qualcosa doveva pur sortire da questo scavo fondamentale. Ed allora si ricorre alla *metis*, per fare quadrare il bilancio: si va ad interrogare Stefano di Bisanzio etc. perché indubbiamente gli *Ethnikà* contengono già la risposta. La quale è la seguente: in Stefano troviamo due lemmi: 1) *Pyxis polis en mesogaîē tōn Oinotrōn*

2) *Pyxous, polis Sikelias, ktisma Mikythou*, per cui si tratterebbe di due abitati diversi: il primo situato *a fortiori* nell'interno (laddove il ricorso alla dizione *en mesogaîā* o è un formulario stereotipo di Stefano, come ipotizza T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 156, o presuppone, ciò che sembra più aderente ad una prospettiva di tipo ecataico, il punto di vista sibarita per il quale doveva essere *mesogea* tutto il continente alle spalle della metropoli achea fino alla *paralia* dall'altra parte, cfr. F. Prontera, 'L'immagine della Magna Grecia nella tradizione geografica antica', in *Magna Grecia*, ed. G. Pugliese Carratelli, Milano 1985, pp. 9 ss.) e, dunque, più vicino a Siris (così da accontentare quelli che ancora dubitano del legame Siris-Pixunte attestato dalle monete), il secondo sarebbe la colonia regina del 471 a.C., identificabile con l'attuale Policastro Bussentino, cioè lo stesso sito in cui fu dedotta la colonia romana nel II secolo a.C.

Insomma, mentre è fin troppo evidente che Stefano riferisce due lezioni del nome dell'abitato perché dipende da due fonti distinte che si riferiscono a due momenti diversi, caratterizzanti la vita dello stesso sito (la *polis* enotria, la fonte potrebbe anche essere Ecateo anche se Stefano non lo dice) e la colonia di Micito (anche qui senza citazione della fonte che, ovviamente, non potrebbe, comunque, essere Ecateo) per C. Bencivenga si fa questione di due insediamenti distinti nello spazio.

Così le cose si complicano ancor di più che cercare un abitato di nome Sirino, rimanendo tutto sommato nella medesima logica e disponendo della stessa identica documentazione che non fa fare un passo avanti alla ricerca, se non indurre chi quella logica segue a parlare di « realtà geo-politiche diverse » (p. 726) o trovare che una testina di tipo medmeo, rinvenuta sempre nello stesso scavo, provi la provenienza dei coloni da area bruzia (p. 721).

Si deve concordare con la Bencivenga, invece, nell'assegnare giusto rilievo alla grande abbondanza di materiale del IV e del III secolo a.C., innanzitutto perché prova che il sito non era deserto al momento della romanizzazione (ciò che prima non si poteva dimostrare perché, con le fonti letterarie, si passa dal 471 a.C. direttamente alle note vicende e connesse difficoltà dell'insediamento della colonia romana) e poi per la prevalenza della ceramica di produzione eleate che l'A. ben conosce.

Un dato che deve indurre a riflettere non nella prospettiva che la Bencivenga e gli studiosi da lei chiamati in soccorso solitamente usano e cioè quella di passare dal dato archeologico alla storia politica (cfr. nota 51 a p. 722) cercando le cause nella battaglia di Laos, la cui conseguenza sarebbe il gravitare politico di *Pyxous* su Elea nel momento del pericolo, sostenendo che queste città avrebbero « visto sempre più ridotti i loro ambiti commerciali » dalla minacciosa presenza dei Lucani perennemente in armi, solo per fare contenti esegeti moderni ed i loro viziosi punti di vista. Proprio grosse realtà insediative come Roccagloriosa ed ora Caselle in Pittari se correttamente intese, nelle loro relazioni con una costa (il golfo di Policastro) a dominanza eleate dovrebbero essere illuminanti per immaginare il tipo di funzioni che il porto di questo centro (cronologicamente compreso tra *Pyxous*

regina e Buxentum) potrebbe aver svolto, in un quadro di scambi o di 'incontri' tra 'economie' diverse.

Ed infine, che nel solito saggio di scavo si avverta una netta diminuzione di materiali archeologici a partire dal tardo I secolo a.C., piuttosto che essere la prova di una tendenza generale, di una « flessione » come crede l'A. (quando tutti i titoli latini della città si riferiscono a monumenti pubblici come Foro, Macellum o a dediche di età augustea) non può, invece, consigliare maggiore prudenza nel tirare conclusioni così frettolose?

Insomma, su ed a *Pyxous-Buxentum* si deve ritornare (e speriamo che la stessa Bencivenga lo possa e lo voglia fare) con più adeguata attrezzatura.

RIASSUNTI

E. MANGANI, L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone.

Recent investigations in Murlo and the northern part of the Ombrone valley have revealed the role of these places during the late Orientalizing and the Archaic periods. In Murlo excavations have been yearly conducted since 1966 and reports on them have been regularly published. A residence and a cemetery dating to the late Orientalizing period have been discovered respectively on Piano Tondo and Poggione hills, near the sources of the Ombrone river: while the residence was completely destroyed, in the cemetery some rich tombs were found, built up with travertine slabs coming from the quarries of Serra Rapolano. Beside the quarries, a large tumulus has been discovered, containing fifteen chamber tombs built up with travertine slabs. Two of them were larger and placed in the center of the tumulus, while the others were smaller and peripheral.

The role of the area is enhanced by the discovery of a large amount of luxury goods: items of ivory and bone, fine bucchero and impasto ware, imported vases from South Etruria, Corinth, Athens and East Greece.

Probably Murlo controlled metal mining (iron and copper ores) in the eastern part of Colline Metallifere, and was, with Vetulonia, the center of production of many types of furniture widespread in the inland as well as on the coast.

During the 6th cent. BC, the middle and northern Ombrone valley went under the prevailing cultural influence of Chiusi, as it is stressed by the importation of a large amount of the typical bucchero ware.

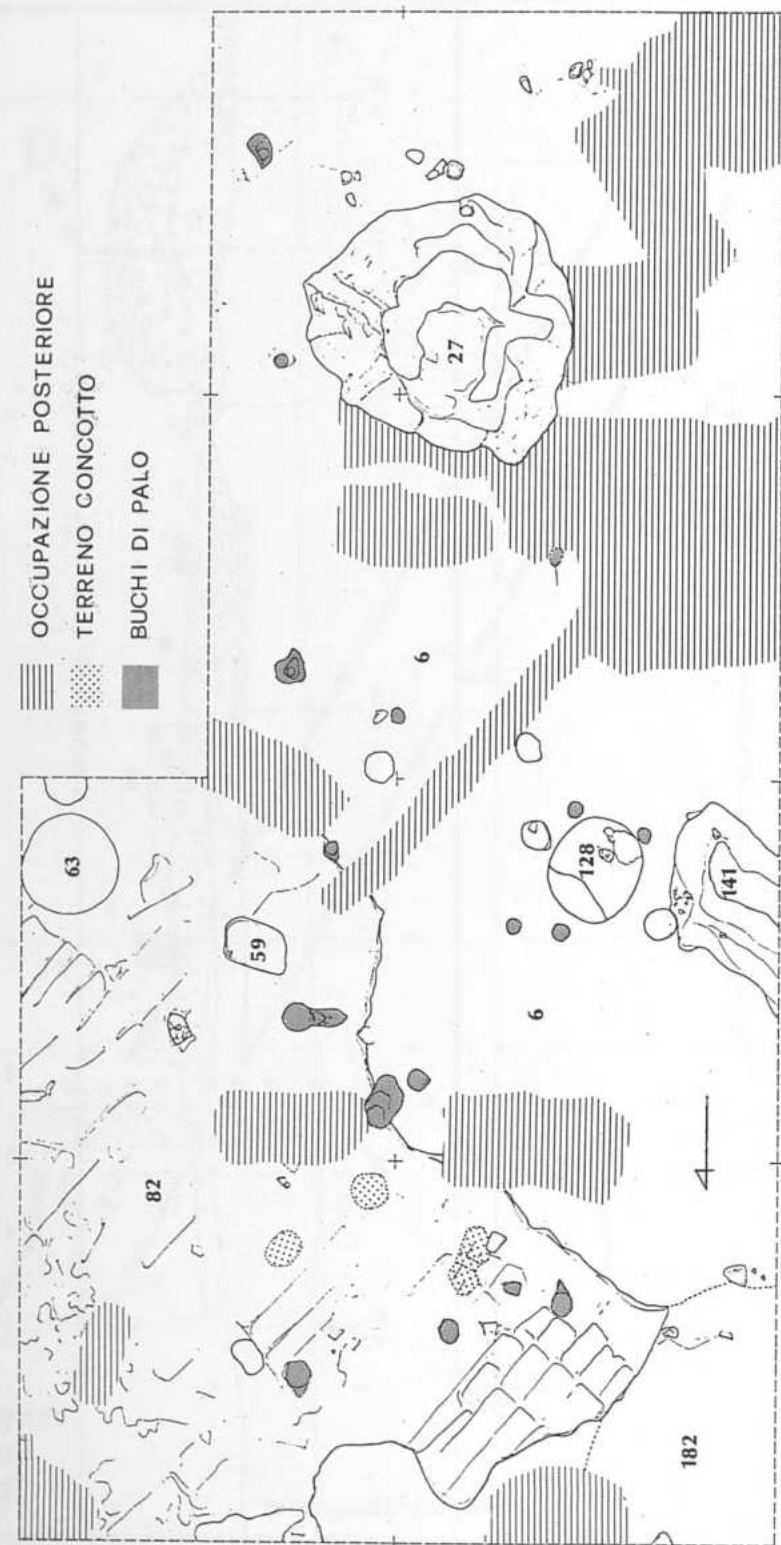
A. BOTTINI, Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione.

The article examines, according to the data gathered after a recent exhibition in Berlin, the category of « Apulo-Corinthian » helmets, as a demonstration of Italic metal-work.

Derived by some evident modifications from the traditional Corinthian type, this metal-work is sub-divided into different shapes which seem to have been developed in a parallel way from the end of the 6th century to the 4th century B.C.

The most significant feature is engraved decoration — mostly pairs of animals, usually wild boars — however, there are also more complex scenes connected to greek figurative prototypes.

We suggest a sub-division into groups of these helmets, based on affinities of style and iconography. The analysis of their distribution, where information on their find-spots still exists, (coastal area of central Apulia, inland of Lucania and Irpinia) allows the hypothesis that these « Apulo-Corinthian » helmets, were produced in a very important Apulian site, such as Canosa or Ruvo di Puglia.



Prato della Serra (Av.), pianta della capanna della *facies* di Palma Campania.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCI
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

ISSN 0393-070x